

Il capo dello Stato celebra i 50 anni con Ghali

L'Onu? Da rifare Il monito di Scalfaro

Non facciamo come spesso si fa da noi, che poiché ha 50 anni ormai l'Onu nessuno ha più il coraggio di cambiarla: questo il monito di Scalfaro per il Cinquantenario. È l'ora delle riforme, dice il presidente davanti a Boutros Ghali. In primo piano le responsabilità degli Stati e nuove regole per il Consiglio di sicurezza: l'Italia ha la sua ipotesi, avverte Scalfaro, che porterebbe più democrazia, ed è ben motivata contro chi segue mere posizioni di forza.

STEFANO POLACCHI

ROMA. Il monito è risuonato più forte non solo perché a lanciarlo è stato il capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, ma perché la sua voce cadenzata, indignata in alcuni passaggi, ha rimbombato nel mezzo di una cerimonia della massima solennità, ieri mattina, nella Sala della lupa - «la più solenne dopo l'Aula», dirà nel pomeriggio il presidente della Camera Pivetti al deputato che celebra il Cinquantenario dell'Onu a Montecitorio - davanti ai presidenti dei due rami del Parlamento, davanti al capo del governo e, soprattutto, davanti al piccolo-grande egiziano, Boutros Boutros Ghali, gran capo delle Nazioni Unite, eroe o vittima sacrificale a seconda delle situazioni. «Bisogna avere il coraggio di una revisione profonda» dell'Onu - dice Scalfaro - e poiché «l'interrogativo più arduo» giunge proprio dalla crisi del Balcani, «allora occorre il coraggio di rivedere con esattezza l'organizzazione dell'Onu, anche in rapporto all'indispensabilità, come è accaduto, dell'intervento della Nato». Parole dure che sembrano sferzare il volto di Ghali rinchiuso in se stesso ad ascoltare: «condividendo le critiche avanzate dal presidente Scalfaro - dirà alla fine il segretario generale - e lo ringrazio, è stato costruttivo ed ha individuato con precisione i problemi che attraversano l'Onu». Dall'orazione non è certo solo Ghali a portare sulle spalle il peso di sconfitte pesanti: «è stato detto che l'Onu talvolta ha deluso le aspettative in essa riposte. Ma se ciò è avvenuto va considerato semmai un insuccesso della comunità internazionale, poiché l'Onu fa quello che i suoi membri le consentono di fare», affermerà Dini nel pomeriggio alla Camera, davanti a un Ghali che ascolta nella tribuna d'onore, e lo stesso ripeterà con forza nel suo intervento al progressista Valdo Spini che incita le Nazioni a fare un passo avanti verso la riforma e chiede a Ghali di dedicare una sessione dell'assemblea generale Onu alla riforma.

Dopo il ricevimento in Campidoglio dell'altra sera - quando il presidente della commissione Esteri del Senato, Giangiuseppe Migone, aveva ribadito davanti a Boutros Ghali la posizione italiana per la riforma in senso democratico del Consiglio di sicurezza prevedendone l'ingresso a rotazione di decine di nuovi Stati - quella di ieri è stata la giornata più solenne che il nostro paese ha dedicato al cinquantenario delle Nazioni Unite. Il presidente della Repubblica ha ri-



Boutros Boutros Ghali

«Staff College» Torino città Onu

Torino, una città con grandi tradizioni storiche e militari sta rapidamente diventando una città simbolo per le Nazioni Unite. L'annuncio di Boutros-Ghali di assegnare al capoluogo piemontese lo «Staff college», scuola di formazione per il personale delle Nazioni Unite, immette Torino nel circuito delle grandi città internazionali sedi di numerose istituzioni Onu. La prima capitale d'Italia aveva già mostrato la sua vocazione europea 30 anni fa quando venne inaugurata l'attività del Bit, un centro dell'Organizzazione internazionale del Lavoro che in tre decenni ha formato oltre 55.000 giovani provenienti da 173 paesi. Il sindaco Castellani, appresa la notizia, ha desiderato «ringraziare il governo italiano e il ministro degli Esteri Susanna Agnelli per l'atteggiamento attivo e coerente e inoltre il presidente della commissione Esteri del Senato, il torinese Gian Giacomo Migone, per l'impegno continuo ed efficace profuso in questi mesi».

che significherebbe modificare posizioni già consolidate, spostare persone e strutture, e allora «toccarlo diventa un problema».

Prima cosa che non va, per Scalfaro, il bilancio dell'Onu, che versa in un enorme deficit: «in qualsiasi piccola associazione - afferma - chi non paga le quote è sospeso». E all'Onu? «esiste l'ipotesi della decadenza o della sospensione?». «E cosa accade a chi non adempie agli obblighi, a chi non rispetta alcune norme, a chi è implicato in traffico di droga e armi, a chi fomenta la violenza, a chi svolge un doppio compito e tutela la pace nell'assemblea per violarla in un'altra parte?». «In che condizione giuridica è - si chiede - chi compie queste violazioni?».

Ma la cosa che sta più a cuore all'Italia è la riforma del Consiglio di sicurezza per cui ha un'ipotesi cui moltissimi stati hanno aderito e che si oppone all'altra che vorrebbe semplicemente allargare la partecipazione a Germania e Giappone. «La proposta italiana è molto motivata» afferma Scalfaro («una riforma che andrebbe a vantaggio dell'Onu nel suo complesso - aveva affermato l'altro ieri il ministro degli Esteri Susanna Agnelli - e di tutti i suoi Stati membri perché destinata a rendere il Consiglio più democratico, più rappresentativo e trasparente»); e il presidente della Repubblica ammonisce che se la riforma del Consiglio di sicurezza viene fatta «seguendo solo alcuni posizioni di forza», allora si aumenta inevitabilmente «la solitudine» del Consiglio e «la sua distanza» dagli Stati membri.

Sul tasto della «democratizzazione» ha insistito Ghali nel suo intervento: il ruolo dell'Onu non può che essere quello di «accompagnare i grandi mutamenti» facendo emergere i valori sui quali la nostra società deve fondarsi per l'avvenire. È al primo posto deve esserci la democrazia: e «l'Onu ha ancora molti passi da fare sulla via della democratizzazione». Il tema della «democratizzazione» dell'Onu e del Consiglio è stato il centro dell'intervento - nel pomeriggio - del presidente della commissione Esteri della Camera, Mirko Tremaglia (an), che ha ribadito la posizione italiana sulla riforma del Consiglio e ha chiesto che venga superata la discriminazione che continua dalla fine della seconda guerra mondiale: che venga abolito il diritto di veto che, se ha avuto un senso con la guerra fredda ora suona solo come prerogativa di prepotenza senza alcun motivo.

Irene Pivetti ha iniziato il suo intervento alla celebrazione solenne della mattina citando il Papa: l'Onu deve poter diventare «un centro morale in cui tutte le nazioni del mondo si sentano a casa». Carlo Scognamiglio ha affermato che «la pace non appartiene solo ai più forti, ma deve essere considerata un bene dell'umanità intera» - ha aggiunto citando il messaggio di Scalfaro per Capodanno - «sarà indispensabile» per questo «far volare alto la politica».



Un ragazzo aggrappato a un tram a Sarajevo

Andrew / Ansa

Sangue a Sarajevo Granata sul tram, un morto e 18 feriti

SARAJEVO. Prima vittima a Sarajevo dopo lo spiegamento dell'Ifor, la forza multinazionale incaricata di far rispettare gli accordi di pace: una granata sparata da una fucile ha colpito un tram, uccidendo una persona. L'attacco è avvenuto poco dopo le sei del pomeriggio, mentre il mezzo attraversava la principale arteria della capitale bosniaca, divenuta tristemente famosa come «il viale dei cecchini». L'ordigno ha aperto un foro del diametro di circa 30 centimetri sul tetto del tram, uccidendo un uomo. Oltre alla vittima, la granata, ha causato il ferimento di altre diciotto persone, tra cui numerose donne e un bambino di sei anni. Per la polizia sono stati i serbo-bosniaci. Gli ufficiali dell'Ifor, che dal 19 dicembre hanno assunto il controllo di quaranta posizioni precedentemente occupate dalle forze governative e dalle milizie serbo-bosniache, non hanno voluto esprimersi, in attesa che si concluda l'inchiesta. Un fatto così grave non accadeva a Sarajevo dal 12 ottobre, giorno in cui entrò in vigore la tregua che precedette la firma dell'accordo di pace a Parigi, il 14 dicembre.

Il terrore torna a Sarajevo: una granata ha centrato un tram causando un morto e diciotto feriti. In serata altre esplosioni. I serbo-bosniaci, intanto, danno fuoco alle loro installazioni e alle loro case prima del ritiro.

NOSTRO SERVIZIO

Il tram partito dal centro è stato colpito all'altezza dell'Holiday Inn, nel quartiere di Dolac Mali, mentre procedeva verso la zona occidentale della città. La granata è partita da sud, dalla parte del fiume Mil-

jacka che divide i quartieri di Sarajevo controllati dai serbo-bosniaci da quelli musulmani. Subito dopo l'attacco, tre carri armati francesi e altri mezzi blindati hanno preso posizione attorno all'Holiday Inn, l'albergo che da sempre ospita la stampa internazionale. Dopo aver udito la forte esplosione e i lamenti dei feriti, la conduttrice del tram Mehtida Dzevljan ha continuato la corsa fino al più vicino posto di soccorso. «Vicino a noi non c'erano mezzi dell'Ifor» ha raccontato. «Ho preferito continuare la corsa perché temevo un nuovo attacco» ha spiegato poi. Il grave episodio, che potrebbe rappresentare un test serio a saggiare la determinazione dell'Ifor a far rispettare gli accordi firmati a Parigi dai presidenti della Bosnia-Erzegovina, Lezbeovic, della Croazia, Tudjman, e della Serbia, Milosevic, ha coinciso con la fine del ponte ae-

Nato non convincano le autorità musulmane ad aspettare almeno fino a settembre prima di assumere il controllo diretto dell'intera capitale bosniaca. Il «passaggio del potere», in base agli accordi di Dayton, dovrebbe avvenire a marzo. Nella Sarajevo serba si calcola che vivano almeno 70mila persone. Diversi testimoni hanno confermato che numerosi incendi sono stati appiccati nei quartieri serbi della città. «Parecchie case sono in fiamme al di là della linea di demarcazione dei due settori sulla strada che dal centro porta verso il quartiere di Vogosca» ha dichiarato una donna che abita nei pressi della biblioteca della città. Incendi sono stati segnalati anche in quartieri più periferici. Le fiamme illuminano l'orizzonte e sono visibili anche dalla zona musulmana della capitale. «E come se i serbi volessero far vedere a tutti che se stanno andando e che vogliono lasciare dietro di loro terra bruciata» ha dichiarato un giornalista della tv bosniaca. In mattinata alcuni colpi di arma da fuoco erano stati sparati a liudza, un quartiere serbo della capitale, contro una pattuglia francese dell'Ifor. Fonti militari francesi hanno riferito che nell'incidente non è rimasto ferito nessuno e che i militari non hanno nemmeno risposto al fuoco.

La principessa fotografata mentre piange in una strada di Londra

Diana scoppia in lacrime

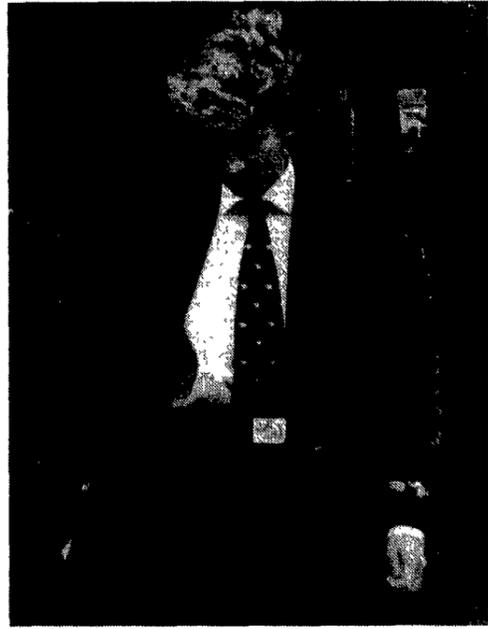
LONDRA. Diana è di nuovo in grossa crisi: l'altro ieri sera si è messa a piangere a dirotto in strada a Londra, dopo una lunga seduta con la sua psicoterapeuta. La principessa è stata sorpresa dai flash dei paparazzi mentre verso le 18:00 usciva in lacrime dalla casa della «strizzacervelli» Susie Orbach e camminava verso la sua «Bmw», parcheggiata poco lontano. Vestita in modo sportivo, spessi occhiali neri sul volto, l'emotiva Diana ha singhiozzato in modo quasi incontrollato per un minuto intero. A fatica, stringendo i denti, si è poi ricomposta ed è partita in auto a tutto gas. Apparsa in gran forma a novembre durante una clamorosa intervista alla Bbc che le ha fruttato un grande successo tra la sua gente, la principessa sembra adesso di nuovo nelle tenaglie di quella depressione che in passato l'ha portata ad anni di bulimia. Stando alle congetture del Daily Mirror, il ta-

bloid che ieri mattina ha pubblicato in esclusiva foto di lei piangente, Diana è in crisi perché non sa se assecondare o meno la regina Elisabetta che si è messa a premere per un divorzio da Carlo in tempi rapidi. La crisi sarebbe aggravata dal fatto che si sente intrappolata dalla solitudine e non riesce ad allevare i figli William e Harry, entrambi in collegio, come vorrebbe. Probabilmente si sente schiacciata dalla famiglia reale, emarginata anche nella fondamentale educazione dei figli.

Pur essendosi separata ufficialmente nel dicembre 1992 da un marito che non l'ha mai amata, Diana è in linea di principio contraria al divorzio da Carlo: desidera mantenere un alto profilo pubblico, ha chiesto alla regina e al governo Major di avere un ruolo come «ambasciatrice di buona volontà all'estero», auspica che il marito rinunci al trono a vantaggio del primogenito William (avrebbe così

garantito un futuro ruolo di «regina madre»). Inoltre non può tollerare l'idea che il divorzio consentisse a Carlo di risposarsi con la sua amante di sempre, Camilla Parker Bowles. Recentemente i giornali hanno riportato indiscrezioni su un probabile secondo matrimonio dell'erede al trono da celebrare, però, soltanto con rito civile.

Negli ultimi mesi la psicoterapeuta Susie Orbach, che riceve i pazienti nella sua bella casa nel quartiere residenziale Swiss Cottage, è diventata la guida spirituale della principessa: «È la mia salvatrice», ha detto di lei Diana, spesso morbosa nel suo attaccamento alle persone. Quarantenne anni, figlia di un deputato laborista, autrice di un libro di successo intitolato *Il grasso è una questione femminista*, Susie Orbach conosce molto bene il dramma della bulimia e dell'anoressia perché in passato ne ha sofferto in prima persona.



La principessa del Galles Lady Diana

Thailandia, abbandonate le ricerche Nessuna speranza di trovare «il tesoro del fiume Kwai» lasciato dai giapponesi

BANGKOK. Le speranze che qualche emulo di Indiana Jones riesca a trovare «il tesoro del fiume Kwai», tre vagoni ferroviari carichi d'oro depredata dai giapponesi durante la seconda guerra mondiale, sembrano definitivamente svanite tra i vapori delle foreste fluviali thailandesi. Il vice-ministro dell'Istruzione Chaowarin Latthasaksiri, che su indicazione di un gruppo di avventurieri aveva lanciato la caccia nella provincia di Kancharaburi, ha dichiarato al «Bangkok Post» che se l'oro non sarà trovato entro le prossime 24 ore le ricerche verranno abbandonate. Ma è solo questione di salvare la faccia, visto che ormai non c'è più nessuno disposto a credere al «miracolo» aureo. Ridicolizzato dalla stampa thailandese e dai suoi stessi colleghi di governo, Chaowarin

si è sfogato col quotidiano affermando che tutta la faccenda non gli ha procurato che «sberleffi ed umiliazioni». Cosa ancor più grave per un uomo politico, il vice-ministro ha visto precipitare la sua popolarità tra l'elettorato. «Sono affranto perché la mia credibilità è andata in frantumi», ha detto Chaowarin. Fatto sta che per lui vale il detto «chi è colpa del suo mal...». Sì, perché dando credito a voci di dubbia consistenza, il vice-ministro aveva mobilitato ruspe e trattori, suscitando tra l'altro le proteste del dipartimento forestale, alla ricerca di una caverna presso il tempio di Phra Yantra Bhiku, 130 chilometri ad ovest di Bangkok, dove i giapponesi avrebbero nascosto il loro bottino. Ma della caverna non è stata trovata traccia, e tantomeno dell'oro.